

Bruno Marolo

WASHINGTON Qualcuno è profeta in patria. George Bush ha suonato la carica contro l'Iraq, e ha ottenuto dal Congresso americano l'appoggio che ancora gli viene negato dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Anche il partito democratico monta a cavallo e sguaina la spada. I politici che fino a qualche giorno fa si dichiaravano contrari alla guerra preferiscono rischiare un bagno di sangue a Baghdad piuttosto che nelle elezioni parlamentari del 5 novembre. La popolarità del presidente è tornata al 70%, dopo essere scesa al 53% in agosto. Gli Stati Uniti daranno all'Onu qualche settimana di tempo per adottare verso l'Iraq un atteggiamento di tolleranza zero, ma sembrano sempre più decisi a usare la forza al primo cenno di resistenza del regime di Saddam.

«Saddam Hussein non prenderà in giro nessuno», ha dichiarato Bush a muso duro, dopo una riunione con i capigruppo del congresso. I due partiti gli hanno promesso di votare una risoluzione sull'Iraq prima del 5 ottobre, quando le camere si scioglieranno per la campagna elettorale. Entro 48 ore la Casa Bianca proporrà un testo con l'autorizzazione a usare «tutti i mezzi necessari» per distruggere gli arsenali proibiti in Iraq. «È necessario - ha dichiarato Dick Gephard, capogruppo democratico alla camera - assicurare al presidente l'autorità di affrontare la situazione in Iraq con mezzi diplomatici se possibile, e militari se necessario». Thomas Daschle, il suo collega al Senato, è stato meno categorico ma ha espresso la volontà di collaborare. «Questo - ha sostenuto - è un momento importante, in cui il nostro paese e la comunità internazionale devono lavorare insieme».

Per ora Bush non chiede di più. «Tutto il mondo - ha detto - può vedere che la nazione americana è unita nella sua determinazione». L'avvertimento era rivolto a Francia e Russia, i due membri permanenti del Consiglio di sicurezza che non ritengono più necessario un ultimatum all'Iraq. «Basta guardare - ha continuato Bush - i precedenti di Saddam Hussein, per giudicare il suo ultimo stratagemma. Sono convinto che quando continueremo a insistere sulle decine di promesse non mantenute, le nazioni che hanno a cuore la pace e la validità delle Nazioni Unite si uniranno a noi».

Fedele alla massima secondo cui le parole sono più efficaci se pronunciate con un bastone in pugno, la Casa Bianca ha deciso di dare visibilità perfino ai bombardieri invisibili B 2. Ha annunciato di aver chiesto alla Gran Bretagna il permesso di spostare nella base di Diego Garcia questi aerei, che di solito operano a partire dal Missouri. Rapidamente, inesorabilmente, la macchina da guerra americana si avvicina alle coste dell'Iraq. La mossa del governo di Baghdad, che ha accettato senza condizioni il ritorno degli ispettori dell'Onu, non ha cambiato la tabella di marcia degli Stati Uniti. Il primo obiettivo è di superare la resistenza

Se le Nazioni Unite respingessero la linea Usa, l'attacco sarebbe giustificato invocando ragioni di sicurezza nazionale

“ I democratici accantonano dubbi e distinguo. Fonti dell'opposizione: molti americani si illudono che sarà facile come in Kosovo ”



Collaborazione al presidente dai leader di entrambi i partiti nei due rami del Parlamento Scelte influenzate dalla scadenza elettorale di novembre

# Iraq, il Congresso appoggia Bush

La Casa Bianca proporrà all'Onu una risoluzione per un ultimatum a Saddam



Un iracheno bacia il ritratto del presidente Saddam Hussein durante una celebrazione a Baghdad. Sotto, il presidente americano George W. Bush

di Francia e Russia e ottenere dal Consiglio di sicurezza un ultimatum, preludio all'uso della forza. Se però il dibattito all'Onu si trascinasse potrebbe scattare il piano B. Gli americani invaderebbero l'Iraq in ogni caso, invocando gravi e urgenti ragioni di sicurezza nazionale. Per fare questo Bush ha bisogno di una solida maggioranza, nel Congresso e nel paese. L'ultimo sondaggio del quotidiano Usa Today indica che il 57% degli elettori è favorevole all'intervento militare. I consensi salgono al 65% se l'obiettivo dichiarato è la distruzione delle armi chimiche e degli impianti nucleari. Di fronte a queste cifre, quasi tutti i politici più noti del partito democratico si sono adeguati. Joseph Lieberman, uno dei possi-

bili sfidanti di Bush nelle elezioni presidenziali del 2004, si è pronunciato per attaccare l'Iraq anche senza un mandato dell'Onu. «Se noi prenderemo l'iniziativa - ha dichiarato - gli altri paesi ci seguiranno». Joseph Biden, presidente della commissione esteri del Senato, dopo qualche resistenza si è arreso. «Il piano del presidente funziona - ha ammesso - e noi non siamo contrari». Perfino Al Gore, principe degli incerti, secondo i suoi collaboratori sta dando gli ultimi tocchi a una dichiarazione in favore della soluzione di forza. «Un candidato contrario alla guerra - spiegano i consulenti del partito democratico - avrebbe qualche possibilità nelle primarie di Stati tradizionalmente pacifisti come lo Iowa, ma perderebbe le elezioni generali. Quando Bush padre attaccò l'Iraq nel 1991 molti teme-

vano un nuovo Vietnam. Le rapide vittorie nel Kosovo e nell'Afghanistan hanno convinto il pubblico che anche Saddam Hussein potrebbe essere tolto di mezzo con relativa facilità». Il ritorno degli ispettori in Iraq sarebbe di ostacolo ai piani di guerra. La Casa Bianca frena e l'Onu accelera. Hans Blix, il capo degli ispettori, ha incontrato gli interlocutori iracheni e fissato una nuova riunione tra dieci giorni a Vienna. Secondo le sue indicazioni i preparativi potrebbero essere completati entro il 6 ottobre. Il Consiglio di sicurezza ascolterà ancora una sua relazione prima di dargli il via. Ma Bush è fiducioso. Affida le armi e aspetta che Saddam commetta un errore.

## venti di guerra

### Truppe speciali americane pronte all'azione in Yemen

Roberto Rezzo

NEW YORK Il Pentagono, senza troppo clamore, ha iniziato le manovre in Africa orientale. Quasi 800 uomini, secondo fonti dell'amministrazione, sono stati dislocati nelle ultime settimane a Gibuti, dove gli Usa dispongono di una base militare. Saranno impiegati in operazioni di controterrorismo nelle regioni vicine, e in particolare nello Yemen, dove si ritiene abbiano trovato rifugio combattenti di al Qaeda scappati dall'Afghanistan. Il contingente è composto per circa la metà da reparti speciali, addestrati in operazioni clandestine, cui si aggiungono piloti e personale amministrativo. Una nave d'assalto, la Belleau Wood, sta facendo rotta dal Corno d'Africa verso lo Yemen per servire da punto di appoggio. Agenti della Cia e dell'Fbi sono già al lavoro per raccogliere informazioni sul posto.

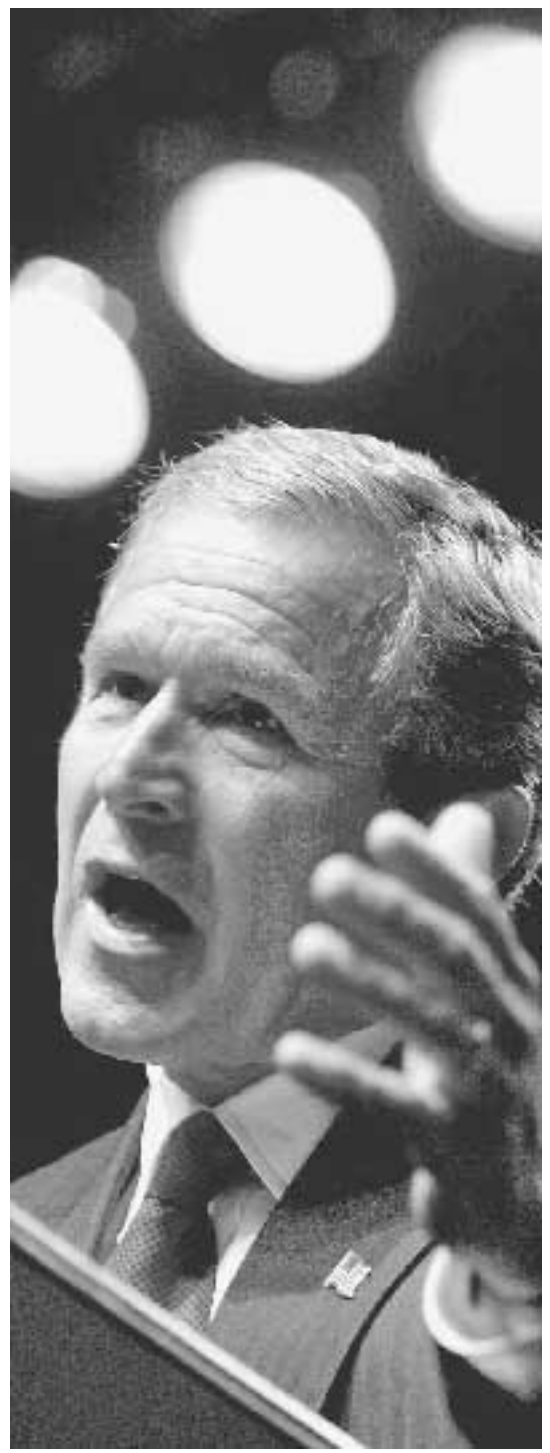
«Le nostre forze sono in posizione e pronte ad agire - ha fatto sapere un funzionario militare - Stiamo prestando la massima atten-

zione a questa parte del mondo». Non è dato sapere se il governo dello Yemen abbia già dato il proprio assenso alle incursioni dei rambo americani nel suo territorio, né quando sia previsto farli entrare in azione. Il Pentagono si è limitato a sottolineare le ragioni di opportunità logistica: «È sicuramente più facile ed efficiente agire partendo da questa regione piuttosto che da una base negli Usa». Uno dei primi obiettivi potrebbe essere la zona di confine tra lo Yemen e l'Arabia Saudita che i servizi Usa ritengono un nascondiglio ideale per gli uomini di bin Laden. Dallo Yemen, il paese di Ramzi bin al-Shibh, l'esponente di al Qaeda recentemente arrestato in Pakistan, le operazioni potrebbero estendersi in Somalia e in Sudan.

La strategia disegnata dai generali Usa dovrà essere una sorta di prova generale del nuovo modello di guerra al terrorismo che il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, ha in mente di sviluppare: una guerra segreta da combattere a colpi di blitz su scala mondiale. E dalla fine della campagna in Afghanistan che Rum-

sfeld tiene il fiato sul collo ai militari perché trovino una maniera più rapida ed efficace per catturare i terroristi, e l'idea con cui sono venuti a capo i vertici del Pentagono è quella di affidarne il compito allo Special Operation Command (Socom), tradizionalmente responsabile dell'addestramento di truppe straniere alleate, che per la prima volta assumerebbe un ruolo di controllo diretto. Victoria Clarke, portavoce del dipartimento alla Difesa, ha insistito che nulla è ancora stato deciso, ma intanto negli ambienti militari di Washington si soppesano tutte le possibili conseguenze. Il Socom, guidato dal generale dell'aeronautica Charles R. Holland, dovrebbe occuparsi soltanto di operazioni antiterroristiche definite di «alto profilo», in paesi dove non sia possibile contare sull'appoggio delle forze dell'ordine o dell'esercito nazionale, ma si troverebbe comunque in conflitto di competenza con il Comando centrale, di cui è responsabile il generale Tommy Franks. Nella zona di confine tra Pakistan e Afghanistan ad esempio, il generale Holland sarebbe in carico delle missioni speciali, mentre il controllo del territorio rimarrebbe affidato al generale Franks.

Il nuovo modello di guerra segreta di Bush è destinato ad avere ripercussioni anche al di fuori dell'ambito militare: toccherà infatti ai diplomatici andare a spiegare ai governi stranieri l'arrivo dei rambo americani entro i loro confini.



### Stati Uniti I vescovi per la pace

Anche Bush (come Blair) deve affrontare il dissenso di ampi settori della chiesa cattolica nei confronti dei propositi di guerra in Iraq. I vescovi cattolici degli Stati Uniti hanno infatti espresso al presidente le loro riserve su un attacco contro Baghdad.

Il vescovo Wilton Gregory, presidente della Conferenza episcopale americana, ha consegnato una lettera a Condoleezza Rice, consigliere di Bush per la sicurezza nazionale, nella quale i prelati invitano il presidente ad esercitare pressioni su Saddam Hussein attraverso i buoni uffici dell'Onu. Nella lettera il prelati afferma che è «difficile giustificare un allargamento, fino all'Iraq, della guerra contro il terrorismo senza prove del coinvolgimento di Baghdad negli attacchi dell'11 settembre». I vescovi avevano appoggiato il diritto degli Usa ad usare la forza militare in Afghanistan in nome dell'obiettivo di proteggere i diritti umani e alleviare la fame. Ma l'Iraq è diverso. Secondo la lettera, una guerra contro Saddam Hussein rischia di fare più male che bene, con il pericolo di destabilizzare il Medio Oriente e di provocare vittime civili.

Molto più dura la presa di posizione del vescovo ausiliare di Baghdad Ishlemoun Wardouni, collaboratore del patriarca caldeo Raphael Bidawid: «Chi se non l'Occidente e gli Usa hanno venduto armi a Saddam? - afferma il prelati secondo il quale il vero obiettivo di Bush è quello di impossessarsi delle ricchezze petrolifere dell'Iraq».

All'appello contro un nuovo conflitto hanno aderito in sessanta tra associazioni e movimenti. Il Papa: sosteniamo gli spiragli di buona volontà

## Il mondo cattolico: no a una guerra «preventiva»

Roberto Monteforte

CITTA' DEL VATICANO Torna unito il mondo cattolico per dire no alla guerra all'Iraq in ogni versione, anche quella «preventiva», e a scelte «unilaterali» e di forza al di fuori di un'iniziativa dell'Onu. Chiedono agli organismi internazionali e al governo Berlusconi di svolgere il loro ruolo senza essere subalterni alla logica del più forte, da Far West, che il presidente statunitense George W. Bush, gendarme del mondo, tenta di imporre. Non si rassegnano alla guerra perché «la pace è condizione essenziale per lo sviluppo globale». Ed è questo il titolo che hanno dato ad

un loro appello le associazioni ed i movimenti di ispirazione cattolica impegnati nel sociale, nel volontariato e nell'attività missionaria che hanno dato vita ad un cartello, le «Sentinelle del Mattino 2002» - una sigla, che riprende un'esortazione di papa Wojtyla ai giovani del Giubileo di Tor Vergata nel 2000 - al quale hanno aderito oltre 60 sigle (dalle Acli all'Azione Cattolica, dai Focolarini alla Fuci, dall'Agesci alla Compagnia delle Opere, sino alla comunità di sant'Egidio e ai volontari del Focsiv, a Pax Christi).

Parlano tutti la stessa lingua, progressisti e moderati, quella della difesa della pace ad ogni costo, dell'opposizione alla guerra, facendo seguire alla de-

nuncia l'analisi e la proposta, il «cosa fare» per coniugare globalizzazione e solidarietà, sviluppo e compatibilità, a partire dalle domande rimaste senza risposta dal vertice di Johannesburg, come ha chiarito ieri in una conferenza stampa il presidente delle Acli, Luigi Bobba. «La guerra, qualunque ne sia la ragione - ha commentato Mario Giro, della comunità di sant'Egidio - è uno strumento sbagliato, perché sulla lunga distanza distrugge l'animo dei popoli». Forte è stata l'insofferenza verso le scelte assunte dal governo Berlusconi. «Il governo italiano è completamente prostrato sulla linea statunitense: noi chiediamo invece di non assecondare le posizioni guerrafondaie di Bush» ha denunciato

il direttore del Focsiv, Sergio Marelli. Ma non è stata soltanto l'emergenza Iraq a far riannodare i nodi del dialogo tra le diverse realtà dei movimenti cattolici. Lo ha sottolineato il rappresentante della Compagnia delle Opere, l'organismo vicino a Comunione e Liberazione, Giorgio Salina. Il mondo cattolico ha voglia di contare di più, di avere «una presenza più incisiva nella società di oggi» e questo «cartello» può contribuire anche a questo, a ridare voce a questa parte della società civile organizzata, che sta definendo meglio la propria identità e che si dice aperta al confronto con le altre realtà del movimento.

Una linea da battere è quella della

rassegnazione, ne è convinto Mario Giro. «Noi non siamo rassegnati - ha affermato - alla guerra e alla inevitabilità del conflitto tra le civiltà». Su questo, ha ricordato Giro, «il magistero dei Papi di questo secolo è unanime: la guerra non risolve nulla e anzi aggrava i problemi». Ma pace vuol dire anche rispondere alle emergenze e guardare in profondità i problemi. «Il tema dell'immigrazione è mal posto» ha evidenziato Giro che ricordando gli effetti devastanti dell'emergenza ambientale ha affermato: «Oggi a fronte di 20 milioni di rifugiati politici vi sono 27 milioni di rifugiati a causa delle catastrofi ambientali, a partire dalla desertificazione». E Sergio Marelli ha ricordato i danni del

«libero commercio», come finisca in realtà, con tutte le misure a protezione dei prodotti dei paesi industrializzati, per strozzare l'economia dei paesi in via di sviluppo. «Per questo l'impegno contro la povertà e per lo sviluppo sostenibile chiesto al vertice di Johannesburg - ha commentato il direttore della Focsiv - ha bisogno di una opinione pubblica più sensibile». Ed questo è uno degli obiettivi che si sono date le «Sentinelle del Mattino».

L'appuntamento ora è a Firenze per sabato prossimo 21 settembre, nella data per la giornata della Pace promossa dall'Onu, al convegno che il «cartello» promuove per approfondire questi temi.

Un'iniziativa che marcia in piena sintonia con la linea indicata da tempo da Giovanni Paolo II che ieri, durante l'udienza generale, è nuovamente sceso in campo. Ha giudicato «una buona notizia» la possibilità che l'Iraq torni a collaborare con l'Onu e prega perché Dio «illumini i responsabili delle nazioni» e «sostenga gli spiragli di buona volontà». Il Papa ha rinnovato così il suo fermo invito ad allontanare una guerra che a suo avviso, rischia di sconvolgere l'intero Medio Oriente. Ed è stata questa la linea espressa anche dal presidente della Conferenza episcopale italiana, cardinale Camillo Ruini nella sua prolusione al Consiglio permanente della Cei.